

Sara Bova

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Il carattere duale dell'identità bolognese, al centro degli studi proposti nel volume a cura di Maurizio Ricci, trova un'efficace sintesi iconografica nell'affresco con Giano e Saturno, che connota la decorazione pittorica di una delle volte del corpo scalare di palazzo Vizzani. Nell'opera, eseguita, probabilmente, da Orazio Samacchini, si traduce figurativamente il mito romano dell'accoglimento di Saturno, divinità del tempo strutturato e dell'ordine sociale, da parte di Giano, incarnazione della ciclicità primigenia e fondativa di Roma, che, per la propria ospitalità riceve il dono del caratteristico bifrontismo. Analogamente, il volume, muovendo oltre i pur notevoli esiti dei recenti studi su Bologna¹, radica la duplicità dell'architettura e dell'arte della città felsinea nella mutata cornice politica e istituzionale del periodo che va dall'ascesa al soglio pontificio di Paolo III Farnese (1534-1549) fino agli affreschi di Palazzo Fava (1584), prima impresa bolognese dei Carracci, che apre al volgere della Tarda Maniera. La scelta dell'arco temporale mette, così, in risalto una tensione narrativa che muove dal piano delle forme di esercizio del potere per vagliarne le implicazioni sul piano artistico.

Come chiarito nell'introduzione (pp. 7-11), tra il 1534 e il 1584 Bologna attraversa una fase di profonda ridefinizione del proprio assetto politico e istituzionale, che si riflette in modo diretto sul piano urbano, architettonico e figurativo. La città, parte integrante dello Stato pontificio, presenta un sistema amministrativo composto, segnato dalla coesistenza – e talvolta dalla sovrapposizione – di poteri locali, strutture ecclesiastiche, famiglie patrizie e ordini religiosi, in un equilibrio costantemente ricalibrato fra la continuità della tradizione e i caratteri alieni delle istanze rinnovatrici.

A partire da questo rilievo, il volume definisce un terreno condiviso per un complesso di saggi che, avvalendosi di una lettura composita sul piano tematico e metodologico, risultano accomunati dall'intenzione di offrire una nuova prospettiva sui rapporti tra artisti, committenti, linguaggi e cantieri. Ne consegue un quadro critico che si fonda su un'argomentazione stratificata,

costruita sulla base di una serie di casi esemplari, in grado di restituire le ragioni politiche e simboliche che hanno favorito la migrazione di forme architettoniche e di nuovi codici figurativi e, parallelamente, la forza delle permanenze. Fondamentale è il ruolo, mai lasciato sullo sfondo, della cornice istituzionale, complessa e articolata, talvolta espressione diretta del contesto, in altri casi a questo estranea, quando non simultaneamente legata all'ambito bolognese e a quello romano.

Entro questa chiave interpretativa, i primi due saggi, stilati rispettivamente da Andrea Gardi e da Maurizio Ricci, assumono una valenza orientativa, utile a dipanare il complesso quadro sociale che caratterizza la città nel lungo periodo considerato. Il contributo di Gardi (pp. 13-40) mette a fuoco i meccanismi della committenza artistica, riflettendo sulle categorie di mandatari, sui tipi di opere promosse e sulla costanza del fenomeno nel tempo. L'indagine si sofferma con rigore sui principali ordini regolari, per poi esaminare le imprese condotte dal clero secolare e dalle confraternite. Introduce, quindi, i lavori avviati dal rappresentante politico del papa, che, insieme alle autorità comunali, diviene fautore di alcuni rilevanti interventi di carattere urbano. Di grande rilievo è la scelta dell'autore di affidare all'inquadramento generale l'analisi del peso specifico delle singole personalità, proponendo una lettura in grado di restituire la peculiarità del momento storico, in cui si confrontano, da un lato, le istanze pontificie e, dall'altro, quelle municipali. L'autore passa, infine, in rassegna la domanda di beni artistici da parte di altre istituzioni, come i collegi universitari, per poi soffermarsi sul carattere variegato della committenza privata, segnata dall'ascesa sociale di numerose famiglie, dopo il conseguimento, da parte dei loro membri, del seggio senatorio o di altre cariche minori.

Il rinnovamento del palazzo privato, la costruzione di residenze suburbane o la realizzazione di cappelle gentilizie risultano diversamente declinata a seconda delle disponibilità economiche dei committenti o della loro ascesa politica, chiaramente connessa a più marcate esigenze di



Maurizio Ricci (a cura di),
Tra patria particolare e patria comune. L'architettura e le arti a Bologna 1534-1584,
(Officina Libraria, 2021)

pp. 192 con illustrazioni a colori e in bianco e nero
ISBN 978-88-3367-147-5
Dimensioni: 20x25 cm

¹ Si veda, in particolare, *Crocevia e capitale della migrazione artistica: forestieri a Bologna e bolognesi nel mondo (secoli XV-XVI)*, atti del convegno internazionale (Bologna, Casa Saraceni, 11-13 maggio 2009), a cura di Sabine Frommel (Bologna University Press, 2010). Si tratta del primo di quattro simposi dedicati a Bologna, concepita come punto di intersezione fra tradizioni artistiche diverse, in cui le traiettorie degli artisti – tra presenze forestiere e percorsi bolognesi all'estero – definiscono, tra Quattro e Settecento, una fisionomia di respiro europeo.

rappresentatività. Per illustrare tali aspetti, Gardi rinvia a casi emblematici, come il confronto fra il palazzo dei Canobbi, aggiornato per il solo portico, e quello dei Casali, di cui è invece edificata *ex novo* l'intera facciata.

Il saggio propone una conclusione aperta, che invita a estendere ulteriormente il campo di indagine, pervenendo nondimeno a due assunti fondamentali. Il primo consiste nel profilarsi di due categorie di committenti più attivi e influenti nel contesto urbano: da un lato, il vescovo e i rappresentanti dell'autorità pontificia; dall'altro, seppur in chiave più puntiforme e localizzata, l'aristocrazia cittadina, in grado di incidere sull'aspetto urbano assolvendo ai propri interessi privati. In secondo luogo, sul piano cronologico, è stata riscontrata una più decisa promozione di interventi architettonici a partire dalla seconda metà del Cinquecento e, particolarmente, dopo il 1560, ovvero nella fase iniziale del pontificato di Pio IV (1559-1565).

A tale indagine si accosta, quasi in forma di dittico, il saggio di Maurizio Ricci (pp. 41-72), volto a delineare il ruolo svolto dagli architetti, nel loro articolato inquadramento come raffinati teorici o come esperti direttori di cantiere. L'analisi è condotta secondo due direttive complementari. La prima si fonda sul moto oscillante, centripeto o centrifugo, che caratterizza i percorsi professionali intrapresi da diverse figure: tra quanti lasciano il contesto bolognese per cercare altrove la propria fortuna – come Sebastiano Serlio, Jacopo Barozzi da Vignola, Pellegrino Tibaldi e Ottaviano Mascarino – e quanti invece vi fanno ritorno, o vi rimangono senza quasi alcuna soluzione di continuità – come Antonio e Francesco Morandi, Domenico Tibaldi e Pietro Fiorini. Questa prima sezione dell'indagine conduce l'autore a individuare un sostanziale disallineamento fra le tendenze in atto nella prima e nella seconda metà del secolo, con una più prolungata mobilità riscontrabile nel secondo Cinquecento, spesso legata a importanti occasioni di committenza a Roma e in altri luoghi dello Stato pontificio, o in centri diversi, ma, comunque, prevalentemente in ragione delle relazioni familiari o politiche di membri autorevoli della

Curia papale. Si tratta di un dato interessante, ancor più se posto in relazione con la crescente attività edilizia, già menzionata da Gardi, che, di converso, si riscontra a Bologna.

La seconda linea di indagine è invece rappresentata dal concreto agone architettonico, ovvero dal complesso delle fabbriche che vedono l'alternarsi di architetti 'locali' e di personalità giunte per volontà del pontefice o del suo vicegregario. Lo studio, in questo senso, esplicita come la presenza di Galeazzo Alessi nella città nel 1553 sia, ad esempio, dovuta al rappresentante dell'autorità papale, il vescovo di Genova Girolamo Sauli.

Con il rafforzamento dell'aristocrazia cittadina nel contesto italiano ed europeo, una maggiore iniziativa nel rivolgersi a prestigiosi architetti stranieri è assunta da alcuni dei suoi membri, come Giovanni Pepoli, che nella sua funzione di presidente della Fabbriera di San Petronio, chiede ad Andrea Palladio un parere per il disegno della facciata. Il tempio civico bolognese rappresenta un'impresa di lungo corso che, come chiarisce lo studioso, si staglia quale incompiuta in un contesto brulicante di cantieri attivi. Si assiste infatti, in breve tempo, alla ri-configurazione monumentale della piazza principale, alla costruzione del portico dei Banchi, alla realizzazione della nuova sede dello *Studium* con l'Archiginnasio e all'introduzione di nuovi invasi urbani.

Fra tali interventi spicca, senza dubbio, il rinnovamento della cattedrale di San Pietro, a cui Ricci dedica un paragrafo autonomo. L'analisi coniuga indagine storica e studio grafico dei disegni conservati, da quelli di Pellegrino Tibaldi (Archivio Storico dell'Accademia Nazionale di San Luca) a quelli di Pietro Fiorini (Archivio Arcivescovile di Bologna), fino alle soluzioni di Giovanni Ambrogio Magenta nei primi anni del Seicento. Si tratta di una fabbrica di assoluto rilievo nel contesto bolognese, che funge, altresì, da caso 'campione' per valutare una fase cronologicamente posteriore a quella analizzata. Il proposito di alludere, almeno in parte, al periodo che va dal volgere del Cinquecento ai primi del Seicento ritrova, come si vedrà, un'eco

nella struttura del volume e, particolarmente, nel saggio di chiusura, che verte sulla figura di Pietro Fiorini.

Gli studi che seguono questa prima e densa sezione del testo, eterogenei per taglio critico e impianto metodologico, risultano accomunati, oltre che dal contesto storico e urbano di indagine, anche dal tentativo di restituire, secondo declinazioni diverse, un quadro composito ma unitario, in cui si intrecciano radicamento e mobilità, continuità stilistiche e rotture, autorità locali e influenze esogene. In questa chiave, le opere d'arte e di architettura assurgono a dispositivi di mediazione, conducendo a soluzioni culturalmente e formalmente ibride. I saggi, disposti rigorosamente secondo un criterio cronologico, afferiscono a tre nuclei tematici: l'indagine condotta a partire da singole opere o complessi architettonici; l'analisi di figure chiave di artisti e architetti, di maggiore o minore rilievo storiografico; infine, le ricerche con un focus sulle tecniche e i materiali adoperati nel periodo.

Alla prima serie di saggi sono riconducibili i contributi di Marcello Calogero, di Francesco Guidi e di Yuri Strozzi. Calogero (pp. 73-93) ricostruisce con rigore filologico la genesi e le modalità esecutive del monumento funebre per Joseph de Montmorency (1529), su disegno di Domenico Aimo da Varignana, mettendo in risalto la sua capacità di coniugare il lessico all'antica con scelte stilistiche gradite a una committenza nord-europea e consolidando, sulla base dell'analisi autografa della scrittura, l'attribuzione ad Aimo dell'importante Codice Mellon.

Guidi (pp. 95-109) analizza il ciclo delle *Sale di Ulisse* di palazzo Poggi, interpretando l'*architectura picta* di Pellegrino Tibaldi come linguaggio strutturato, in grado di rielaborare le esperienze pittoriche giovanili compiute a Roma, in particolare con Perino del Vaga nel cantiere della Sala Paolina di Castel Sant'Angelo, e di prefogurare soluzioni che saranno più tardi adoperate da Annibale Carracci nella campagna decorativa della Galleria Farnese a Roma.

Chiude questa prima serie il saggio di Strozzi (pp. 111-126), che, sulla base di una indagine

approfondita della committenza del cortile dei Cesari di palazzo Malvezzi Campeggi, perviene a una lettura inedita e convincente dell'intervento, proponendolo come esempio di 'architettura bilingue', per la cui definizione è centrale la rilettura dei rapporti politici di Emilio Campeggi con l'imperatore Ferdinando I d'Asburgo, così come il soggiorno nel castello di Wawel (1563). Sono invece ascrivibili alla seconda serie di saggi i contributi di Valentina Balzaretti, di Michele Danieli e di Veronica Balboni. Balzaretti (pp. 127-141) traccia una panoramica del terzo quarto del secolo, mettendo in risalto le intersezioni di artisti attivi tra Roma, Bologna e altri centri, da Prospero Fontana fino a Orazio Samacchini, e ragionando specificamente sugli effetti della loro compresenza nei cantieri decorativi dei palazzi Torfanini, Poggi e Vizzani. Il quadro che ne risulta è quello di una fase sfaccettata, segnata da aperture, tensioni e irregolarità.

Danieli (pp. 143-154) mette a fuoco il profilo di Orazio Samacchini, ricostruendone, su base documentaria, il percorso biografico a partire dalla fase di formazione a Roma, in cui l'artista 'ricalca' alcune soluzioni di Tibaldi e di Laureti, fino al più maturo periodo bolognese, quando propone un linguaggio più solenne e strutturato, come attestato dai lavori intrapresi a Santa Maria Maggiore. L'autore rivede, inoltre, in modo convincente il catalogo delle opere di Samacchini.

Pur non posto di seguito a questi due studi, il saggio di Balboni (pp. 171-187) rientra tematicamente in questa seconda categoria e verte sulla figura dell'architetto bolognese Pietro Fiorini, estendendo l'indagine oltre il limite cronologico del 1584 e prendendo in esame i due cantieri di San Mattia e del chiostro di San Michele in Bosco. La studiosa mette in risalto il carattere sperimentale dell'architettura di Fiorini, che aderisce a una visione operativa dell'*amor patræ*, tesa fra tradizione e grandi esempi della Maniera.

La terza sezione tematica include il penultimo saggio del volume, di Serena Quagliaroli (pp. 155-170), che verte sul tema dello stucco, inteso sia come tecnica sia come dispositivo culturale. L'indagine, che intreccia esperienze bolognesi e

romane, fino a considerare anche un confronto con il cantiere artistico di Fontainebleau, riconosce nello stucco un ponte tra arti ‘maggiori’ e arti applicate, tra decorazione e implicazioni simboliche, ponendo al centro del contributo un ambito rimasto finora tendenzialmente ai margini del dibattito storiografico.

Questa ricca e articolata varietà di casi, figure e pratiche restituisce, nel suo insieme, una stagione poliedrica e dinamica, in cui la città felsinea si confronta con una committenza variegata, con una notevole mobilità degli artisti, con una più

sistematica circolazione delle forme e dei mestieri. Lungi dal proporre una sintesi d’insieme, il volume propone una linea di ricerca volta a superare le tradizionali gerarchie tra centro e periferia, invitando a riconoscere la pluralità dei percorsi, delle mediazioni e delle traduzioni formali che caratterizzano il periodo tra la prima e la seconda metà del secolo, e mettendo in luce come Bologna rappresentasse, in quella fase, un laboratorio aperto, stratificato, in grado di pervenire ad apporti di rilievo, confluiti nella scena più ampia dell’arte e dell’architettura del tempo.